

Libertà e giustizia

17



Libertà e giustizia

1. Maria Clara AVALLE, *Da Odessa a Torino. Conversazioni con Marussia Ginzburg*
2. Alberto CAVAGLION, Gian Paolo ROMAGNANI, *Le interdizioni del Duce. Le leggi razziali in Italia*
3. Giorgio SPINI, *La strada della Liberazione. Dalla riscoperta di Calvino al Fronte della VIII Armata*, a cura di Valdo Spini
4. Piera EGIDI BOUCHARD, *Frida e i suoi fratelli. Il romanzo della famiglia Malan nella Resistenza*, prefazione di Alessandro Galante Garrone
5. Giorgio SPINI, *Anno XVI dell'Era fascista, 1,9 %*, a cura di Rosa Maria Galleni Pellegrini, introduzione di Antonio Di Grado
6. Giorgio BOUCHARD, Aldo VISCO GILARDI, *Un evangelico nel Lager. Fede e impegno civile nell'esperienza di Ferdinando e Mariuccia Visco Gilardi*, prefazione di Mario Miegge
7. Piera EGIDI BOUCHARD, «...Eppur bisogna andar...», prefazione di Nicola Tranfaglia
8. *Gli evangelici nella Resistenza*, a cura di Carlo Papini
9. Paola VINAY, *Testimone d'amore*, prefazione di Goffredo Fofi, introduzione di Paolo Ricca
10. Emmanuela BANFO, *Antonio Banfo. L'operaio con la Bibbia in mano*, prefazione di Gian Carlo Caselli, introduzione di Giorgio Bouchard
11. Gabriele DE CECCO, *Fede e impagno politico. Un percorso nel protestantesimo italiano*, prefazione di Giovanni Mottura
12. Piera EGIDI BOUCHARD, *Alessio Alvazzi Del Frate. «Honeste vivere»*, prefazione di Giovanni Tesio, introduzione di Alessandro Galante Garrone
13. *Carlo Lupo. Pastore, poeta, uomo di pace*, a cura di Andreas Köhn, introduzione di Giorgio Bouchard
14. Piera EGIDI BOUCHARD, Giorgio BOUCHARD, *Un ragazzo valdese. Dialoghi di una vita*, prefazione di Elena Bein Ricco
15. Filippo Maria GIORDANO, *Francesco Singleton Lo Bue. Pastore valdese, antifascista e federalista*, prefazione di Mario Miegge, postfazione di Stefano Dell'Acqua
16. Enrico Israel DE BENEDETTI, *Un amore impossibile nella bufera*

ADOLFO RIVOIR

L'UFFICIALE CHE SALVÒ LA BANDIERA

**Diario di prigionia
in Polonia e Germania**

a cura di Ivetta Fuhrmann

Introduzione di Gian Enrico Rusconi

con 16 illustrazioni fuori testo

CLAUDIANA - TORINO

www.claudiana.it - info@claudiana.it

Adolfo Rivoir,

maestro di formazione, militare di carriera, attraversa le guerre della prima metà del Novecento. Ferito in Albania, internato in Polonia e Germania, riprende il suo ruolo e lo termina rimettendo in funzione la scuola militare Nunziatella di Napoli.

Ivetta Fuhrmann

è insegnante di lettere e funzionaria sindacale; interessata alla storia e alla memoria, ha scritto sulla scuola negli anni Sessanta e Settanta, e su Frida Malan in un lavoro di gruppo.

Scheda bibliografica CIP

Rivoir, Adolfo

L'ufficiale che salvò la bandiera : Diario di prigionia in Polonia e Germania / Adolfo Rivoir ; a cura di Ivetta Fuhrmann ; introduzione di Gian Enrico Rusconi

Torino : Claudiana, 2013

126 p. ; 21 cm. - (Libertà e Giustizia ; 17)

ISBN 978-88-7016-975-1

1. Rivoir, Adolfo – Diari di guerra 2. Campi di concentramento [in] Germania [e] Polonia – Diari

(22. ed.) 940.5317092 – Storia sociale, politica, economica della seconda guerra mondiale. Campi di concentramento e affini. Persone

© Claudiana srl, 2013
Via San Pio V 15 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42
info@claudiana.it
www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

22 21 20 19 18 17 16 15 14 13 1 2 3 4 5

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: Stampatre, Torino

A mia madre e a Paola, amica e sorella

INTRODUZIONE

di GIAN ENRICO RUSCONI

Il *Diario* di Adolfo Rivoir è un contributo importante per la conoscenza e la riscoperta degli «Internati militari italiani» (Imi) in Germania tra il settembre 1943 e il maggio 1945. Completa cioè la conoscenza della vicenda e della condizione dei militari del regio esercito fatti prigionieri dai tedeschi dopo l'8 settembre e deportati in Germania in vari campi di detenzione dislocati geograficamente tra Polonia e Germania. Il loro numero è stimato a circa 650.000 uomini, la loro esperienza interessa la storiografia, ma anche la memoria collettiva degli italiani. Le durissime condizioni disumane di vita e di lavoro degli Imi, i problemi sollevati dal loro status giuridico, la loro frattura interna tra una minoranza che, aderendo alla Repubblica sociale italiana, è ritornata in Italia disposta a combattere contro gli alleati e i partigiani, e la maggioranza degli internati che ha rifiutato ogni forma di collaborazione con i tedeschi, sono stati oggetto di studi storici consolidati ma ancora aperti a nuovi contributi inediti. Questo libro è un contributo originale.

Sugli Imi ci sono (state) valutazioni e immagini diverse che vanno da quella di «una categoria di vittime dimenticate» al riconoscimento in essi di una forma di «Resistenza senza armi» (o anche «l'altra Resistenza»). Recentemente l'autorevole *Rapporto della Commissione storica italo-tedesca*, istituita dai governi italiano e tedesco per fare luce sui crimini di guerra in Italia, e uscito nel luglio 2012, ha dedicato un intero importante capitolo alle «Esperienze degli internati militari italiani» (pp. 121-162), offrendo un sintetico bilancio dello stato attuale della ricerca.

In questo contesto il *Diario* di Adolfo Rivoir presenta tratti specifici. La curatrice Ivetta Fuhrmann traccia con grande accuratezza storica e con delicato affetto la biografia dell'autore offrendo le necessarie coordinate personali e storiche per inquadrarne la personalità. Non c'è nulla da aggiungere alle informazioni ben documentate da

lei messe a disposizione che precedono gli anni dell'internamento in Germania: dall'ambiente valdese in cui Rivoir nasce e si forma, forse più intimamente più di quanto non possa apparire a prima vista, sino alla brillante carriera militare culminante nello straordinario comportamento in guerra sul campo in Albania dove guadagna la Medaglia d'oro al valor militare. Altrettanto illuminanti sono le informazioni che completano la biografia di Rivoir, dopo il suo ritorno in patria, dove prosegue e conclude la sua carriera militare professionale.

Il titolo dato dall'editore a questa pubblicazione, *L'ufficiale che salvò la bandiera*, va inteso al di là dell'episodio sorprendente (per taluni aspetti quasi incredibile) ben narrato dalla curatrice. Rivoir ha conservato addosso, o comunque non ha mai perso di vista, per l'intero periodo della sua prigionia, la bandiera del 5° Reggimento alpini, riportandola in patria nel 1945. Ma l'interessato non ne parla mai nei suoi taccuini. È un segno più che eloquente del suo stile di vita e di comunicazione. La «vera bandiera» che si è portato addosso non è tanto quella fisica del suo reggimento, ma quella ideale della fedeltà alla Patria. Noi a tanti anni di distanza e cresciuti in una cultura diversa, possiamo restare ammirati o semplicemente stupiti. Ma è questa la chiave per capire la sua testimonianza.

Il coraggioso e stimato militare di professione, il tenente colonnello Rivoir (comandante del 5° Reggimento alpini dislocato a Fortezza), a partire dalla sera dell'8 settembre 1943 si trova in una situazione incredibilmente difficile, imprevedibile e penosa. Ma analoga a quella di migliaia di altri ufficiali italiani in quelle ore. In assenza di precisi ordini superiori e dovendo anzi tener conto dell'equivoca raccomandazione del Comando superiore di non prendere in nessun caso iniziative ostili contro le truppe germaniche, si trova inaspettatamente bloccato dai tedeschi, in una condizione «nettamente sfavorevole, considerato che una eventuale reazione avrebbe portato ad uno spargimento di sangue inutile da parte nostra», avrebbe scritto in seguito nel suo *Diario*. Si vede costretto a cedere all'ingiunzione di consegnare le armi della sua unità (gli si consente di tenere la pistola che gli sarà tolta in seguito) e di darsi prigioniero insieme con i suoi soldati, senza conoscere o sospettare il destino che li attende. È una dinamica che si ripete in centinaia di altri casi. È la catastrofe militare e politica dell'8 settembre 1943.

Settimane dopo, in prigionia – nella «segregazione ingiusta» – Rivoir e gli altri commilitoni parlano spesso di quanto era successo la

sera e la notte di quel fatidico giorno, ma invano cerchiamo nel *Diario* analisi retrospettive precise. In un'annotazione dell'11 novembre 1943 troviamo uno sfogo sconsolato: «Cedi di qua, molla di là, dubbi su ciò che si deve fare, interferenze superiori fuori luogo, ecc. ecco perché le cose sono andate male!». Eppure questa constatazione è seguita (l'11 novembre del 1944) da una sorprendente dichiarazione: oggi è il «Genetliaco di S.M. Viva il Re! Il mio pensiero si rivolge oggi riverente e pieno di espressioni augurali al mio Re e alla mia Patria, che per eventi che neppure io so spiegarmi non ho potuto servire come avrei voluto». È una frase doppiamente sconcertante: non solo riafferma l'assoluta lealtà verso il re ma non si chiede se il sovrano sia stato all'altezza del suo ruolo. Nel *Diario* la monarchia è vista e vissuta in antagonismo al nuovo regime fascista, ma anche di questo antagonismo non viene data alcuna spiegazione articolata. Da qui la sua disarmante sincerità nell'ammettere di non capire quello che è successo. Anzi, lungi dall'avanzare accuse, il soldato Rivoir si chiede come mai non ha saputo «servire come avrei dovuto». Non so se sia casuale che in tutto il *Diario* non compaia mai il nome di Badoglio (salvo che per l'annuncio della sera dell'8 settembre). Siamo davanti a un militare "impolitico"? Non esattamente.

Penetrare dentro a questa psicologia non è facile. Quanti internati (parliamo di ufficiali, non di semplici soldati) la pensano come Rivoir? Si tratta di ingenuo, disinformato monarchismo oppure di lealtà a un principio istituzionale, a un'etica militare (che porta l'antico nome di fedeltà alla patria) che consente a uomini come lui di rifiutare la collaborazione con Salò? Ma perché quando disapprova duramente e esplicitamente chi sceglie di tornare in Italia, per mettersi al servizio della Repubblica di Mussolini, parla di «Gente da poco, per me, che non ha né parola né onore, né amor di Patria», ma non usa esplicitamente la parola «tradimento» che invece domina furiosamente da entrambe le parti (e i tedeschi evocano addirittura il tradimento del 1915)? Va notato per la verità che Rivoir nei suoi taccuini non registra neppure gli insulti frequentemente rivolti agli internati di essere «figli di quel cane di Badoglio» o «ancora più porci di Badoglio», insulti che invece risultano da altre molte testimonianze in altri campi. È come se nel suo ambiente gli insulti "politici" non siano stati dominanti. In compenso nel *Diario* invece, con il passare dei mesi, compaiono brevi passaggi che alludono al crearsi di una nuova situazione politica in Italia da lui salutata positivamente. A un certo punto, a partire dal febbraio/marzo 1944, parla di «patrioti» e

(sia pure una volta sola, se non vado errato) di «partigiani» che combattono i tedeschi in Italia.

Il lettore trova nel *Diario* un racconto giorno per giorno – dal viaggio di trasferimento ai lunghi mesi dell'internamento – apparentemente ripetitivo di sofferenza fisica e costrizione psicologica, di indigenza, di fame, di freddo, di assoluta mancanza d'igiene, di umiliazioni. Una storia raccontata e testimoniata da migliaia di altri uomini. Colpisce il tono oggettivo, concreto della descrizione: forse proprio per questo è efficace. C'è l'attesa spasmodica di notizie dalla famiglia, che lascia emergere in tutta la sua profondità il legame con la moglie Mimì e i figli. Ma è soprattutto la monotona evocazione della denutrizione (e della sporcizia) che rende plasticamente evidente la condizione disumana di vita, anche se è inconfrontabile con le situazioni di altri campi di concentramento (per tacere ovviamente di quelli destinati allo sterminio).

L'inevitabile conseguenza di tutto questo è l'immagine estremamente negativa del tedesco. Il 4 novembre 1943 leggiamo «Ricorderò sempre i maltrattamenti tedeschi, le loro prepotenze, le loro bugie e le umiliazioni inflittecì». E qualche giorno dopo: «Bisogna odiarli al massimo questi tedeschi che ci hanno posto in queste condizioni. Prepotenti, falsi, bugiardi. Verrà però la loro ora; verrà il momento in cui dovranno rendere i conti!». Nell'agosto del 1944 arriva a scrivere: «Pensando al solo trattamento sarebbe stato meglio passare in mano ai Russi che si avvicinano a Tschenstochau. Meglio la barbarie russa che la civiltà tedesca!».

La perentorietà del giudizio sui tedeschi non ha bisogno di commento. Si può ipotizzare che su questa base psicologica è costruito l'intransigente rifiuto di ogni proposta collaborazionista, anche quando questa riguarda l'ipotesi di poter tornare in Italia. Non necessariamente per entrare nell'esercito della Repubblica sociale ma semplicemente per beneficiare di un rimpatrio per ragioni di salute o di *status* di «mutilato». Più di una volta a Rivoir infatti è offerta questa possibilità, che dovrebbe però essere accompagnata da una dichiarazione di lealtà al Reich tedesco, che lui si rifiuta fermamente di sottoscrivere.

Ma ritratti umani negativi ci sono anche tra gli italiani internati, contrassegnati da enormi meschinità. Di fronte a comportamenti ignobili (furti di cibo e prepotenze per futili motivi) nella valutazione del protagonista il disprezzo sembra talvolta combinarsi con una sorta di superiore sopportazione, quando il motivo scatenante di tali

comportamenti è visto nella fame e nelle miserabili condizioni quotidiane. «Qui si conoscono a fondo gli uomini!».

Molto severo è il giudizio verso chi sceglie di tornare in Italia per mettersi al servizio della Repubblica sociale. Dalle annotazioni del 4 novembre 1943 veniamo a conoscere uno dei primi tentativi di arruolamento per la Rsi compiuti da un certo gen. Coturri «per raccogliere ufficiali [...] per l'esercito repubblicano italiano che pare debba istituirsi ed essere pronto entro il mese di aprile o maggio. Per quest'epoca debbono essere pronte 5 divisioni italiane, formate da tutti italiani, comandate da ufficiali generali italiani, le quali saranno alle dipendenze del comando tedesco». Agli interessati viene richiesto di sottoscrivere la seguente dichiarazione: «Aderisco all'idea repubblicana dell'Italia repubblicana fascista e mi dichiaro volontariamente pronto a combattere con le armi nel costituendo esercito del Duce, senza riserve, anche sotto il comando supremo tedesco, contro il comune nemico dell'Italia repubblicana fascista del Duce e del grande Reich germanico». Rivoir rifiuta categoricamente di aderire, ponendosi per altro un quesito giuridico tutt'altro che irrilevante («Chi non accetta o non desidera il passaggio alle forze armate repubblicane sarà considerato prigioniero di guerra [così si dice] o internato con obbligo di lavoro!?), che sarà sistematicamente eluso anzi calpestato e negato dai tedeschi. «Corre voce nel campo che i tedeschi, visto che il governo repubblicano italiano considera congedati gli ufficiali che non hanno aderito alla repubblica, voglia considerarci non più internati militari, ma internati civili. Questa è una prepotenza, la solita prepotenza, perché noi siamo stati catturati quali ufficiali del Regio governo e quindi dovremmo essere considerati tali» (annotazione dell'11 novembre 1943). Più concretamente si chiede se non ci saranno conseguenze negative («qualche atto di prepotenza») per la sua famiglia. Incidentalmente è uno dei rari momenti in cui emerge esplicito il sentimento religioso. «Prego Dio perché ciò non avvenga. D'altra parte la mia decisione mi pare la più retta, e sono convinto di avere seguito la strada voluta da Dio».

A proposito dello status giuridico degli internati il *Rapporto della Commissione storica italo-tedesca* scrive:

Tutti i soldati italiani caduti nelle mani dei tedeschi dopo l'8 settembre furono definiti in un primo tempo «prigionieri di guerra». Poiché con l'instaurarsi del nuovo governo fascista questi non potevano più

essere trattiene a lungo come prigionieri di guerra, cioè come prigionieri di uno Stato nemico, il regime nazista modificò il loro status. La definizione di prigionieri di guerra avrebbe infatti reso troppo evidente la posizione subalterna del nascente governo di Mussolini e avrebbe danneggiato anche il raggiungimento degli obiettivi dell'occupazione tedesca in Italia. Il 20 settembre 1943, poco prima della proclamazione del nuovo regime fascista, una ordinanza del Führer decretò così che i soldati italiani fatti prigionieri vedessero mutare la loro denominazione in «internati militari». Il concetto dette l'impressione che gli italiani si fossero trovati in una posizione giuridica più favorevole rispetto ai prigionieri di guerra di altre nazioni. La definizione di questo status era per Hitler particolarmente importante, sia per la politica di occupazione che nei confronti della popolazione italiana. L'obiettivo rimaneva infatti lo sfruttamento economico del paese occupato ed il reclutamento sia di forza lavoro che di soldati volontari italiani. Per gli IMI questa scelta ebbe in ogni caso conseguenze molto rilevanti: come tali essi non avevano più il diritto né alla consegna di alimenti e medicine né alle visite di controllo delle delegazioni del Comitato internazionale della Croce Rossa, come era previsto per i prigionieri di guerra.

Con grande delusione Rivoir prende nota degli aderenti alla Repubblica sociale italiana, riportandone nome e rango militare. Tenta anche una stima del numero delle adesioni nel suo campo di detenzione parlando del 10% degli ufficiali. In realtà il *Rapporto* sopra citato afferma che «mentre circa il 23% dei soldati e dei sottoufficiali optò per una ulteriore collaborazione militare nelle formazioni tedesche o italiane, tra gli ufficiali la percentuale degli “alleati volontari” era assai più alta con percentuali attorno al 46%».

Il giudizio di Rivoir comunque è sprezzante: «sono tutti vecchioni che sperano con tale domanda di andare in Italia a mangiare più che in prigionia e di non venir impiegati per la loro età o invalidità. Ad ogni modo mi fanno pietà. Arruolarsi colla possibilità anche di combattere contro italiani che combattono con gli inglesi». Il 28 dicembre rincara la dose del suo disprezzo: «Ognuno di questi ufficiali per scusare il suo atto sciordinava i motivi più svariati! Unico vero però è il mangiare (la pagnotta) ed il desiderio di uscire dal campo di internamento per recarsi in Italia a fare i propri interessi. Gente da poco, per me, che non ha né parola né onore, né amor di Patria. Come si fa ad optare per un governo completamente asservito alla Germania, la quale spoglia e distrugge in ogni sua cosa ed organiz-

zazione la nostra Patria? In una Germania che fa alto e basso in Italia e che deporta i nostri uomini senza alcun motivo se non quello della prepotenza?».

I mesi passano inesorabilmente identici per quanto riguarda le cattive condizioni di sopravvivenza, ma i segni che la guerra sta volgendo al peggio per la Germania si fanno sempre più evidenti. Con il 1945, notizie sempre più sicure parlano di una situazione militare senza speranza per i tedeschi. Le condizioni di detenzione peggiorano ulteriormente, anche per i trasferimenti forzati in altri campi. È angosciante percepire l'approssimarsi dei vincitori e prossimi liberatori, americani e russi, e sentire crescere attorno a sé la precarietà se non la pericolosità mortale della propria condizione. Intanto dall'Italia arrivano notizie inequivocabilmente positive e di carattere politico. «Oggi apprendiamo la magnifica notizia che Torino, Alessandria e Milano, Como e Brescia (quindi tutto il Piemonte e la Lombardia) son state liberate dai nostri patrioti. Sono contentissimo anche perché i francesi non potranno mai dire di averci liberati dai tedeschi; abbiamo fatto da noi. Altra bellissima notizia è quella dell'arresto, fatto dai patrioti, di Mussolini, Farinacci, Pavolini e Graziani» (28 aprile 1945). Qualche giorno dopo arriva un'altra «buona notizia», «l'esecuzione di Mussolini in Italia, avvenuta per opera dei patrioti e della morte di Hitler a Berlino. Questi due hanno spiato i loro innumerevoli crimini». Il linguaggio di Rivoir è diventato esplicito: il nome di Mussolini non era mai comparso prima nel *Diario*.

Ma l'odissea degli internati non è finita. L'attesa rapida liberazione non arriva. I russi, sotto la cui giurisdizione e tutela si trovano ora Rivoir e i suoi commilitoni, non sembrano preoccuparsi del loro destino. Sul *Diario* leggiamo l'amara affermazione: «Ci ricorderemo anche di questa Unione Sovietica la quale ci tratta non come uomini liberati dalla prigionia, ma quasi (o forse senza quasi) come suoi prigionieri». Seguono altre pesanti considerazioni sul carattere violento dei russi, sulla loro disorganizzazione e inefficienza, mentre sullo sfondo si svolge il dramma della popolazione tedesca, fatta prevalentemente di vecchi, donne e bambini che si trascinano con i loro pacchi e carrettini verso occidente. È la nemesi della Germania anno zero.

Soltanto il 4 settembre Rivoir e i suoi compagni arrivano al Brennero. Il viaggio prosegue finalmente verso il Piemonte. «Verso le ore 21 del 5 settembre riabbraccio finalmente i miei cari. Grazie a Dio tutti bene!».

Ma la storia professionale-militare e politica (possiamo aggiungere) di Adolfo Rivoir non è finita. Anzi inizia un nuovo capitolo originale, come ci documenta Ivetta Fuhrmann. Di questa fase ci interessano qui gli aspetti che ci riportano alle considerazioni iniziali. Non si può dire che Rivoir sia tra gli Imi dimenticati o spaesati in una Italia dove i valori di fedeltà monarchica hanno perso il loro significato originario. Certamente un sentimento simile a questo deve averlo provato per il modo freddamente burocratico con cui i rappresentanti del nuovo esercito italiano hanno preso in consegna la bandiera da lui custodita con tanta passione e pericolo. Ma poi grazie al riconoscimento del suo comportamento in prigionia e soprattutto all'apprezzamento della sua professionalità gli si dischiude una brillante carriera militare che lo porterà sino alla direzione del Collegio militare della Nunziatella di Napoli.

Si può quindi affermare che la figura di Rivoir è quella di un rappresentante della «Resistenza senza armi»? Lo si può affermare, ma entro termini ben precisi. Per lui «resistenza» è il rifiuto di collaborare con i tedeschi che «spogliano e distruggono in ogni sua cosa ed organizzazione la nostra Patria» e con i fascisti di Salò che sono loro subalterni; resistenza è la fedeltà all'istituzione militare depositaria dei valori dello stato nazionale. Da questo punto di vita non sappiamo come abbia reagito di fronte al referendum popolare che nel 1946 ha scelto la repubblica anziché la continuità della monarchia. Fino alla sua scomparsa nel 1973, Adolfo Rivoir ha servito lealmente e con il consueto impegno professionale la Repubblica democratica.

INDICE

<i>Introduzione</i> di GIAN ENRICO RUSCONI	I
<i>Le ragioni di questa ricerca</i>	7
1. Biografia	11
Il mondo valdese nel Novecento	11
La famiglia e gli studi, poi la scelta della carriera militare	16
La scelta della carriera militare nella prima guerra mondiale	18
In Libia e in Eritrea	23
Il rientro in Italia	25
Sul fronte greco-albanese nella seconda guerra mondiale	27
Il ritorno all'attività militare	41
L'odissea dell'internamento	46
La bandiera del 5° alpini	48
Come vive la famiglia quel periodo	51
2. Il <i>Diario</i>	61
I taccuini e il loro ritrovamento	61
I temi del <i>Diario</i>	64

<i>Il Diario</i>	71
<i>Riferimenti bibliografici</i>	119
<i>Indice dei nomi</i>	121

Finito di stampare il 12 novembre 2013 - Stampatre, Torino